Un serio inconveniente del sistema giudiziario

Giustizia in ferie

Il meccanismo che provoca un arresto di attività pregiudizievole agli interessi dei cittadini - Come fare per non fermare tanto a lungo il tempo nei tribunali - Novecentomila cause civili e un milione di procedimenti penali

Anche la giustizia va in ferie: ci vanno seimilacinquecento giudici, altrettanti cancellieri, milletrecento ufficiali giudiziari, quarantaduemila avvocati. Non ci va Valpreda, tormentato dal morbo di Burger e in attesa — sono quasi tre anni — che si accertino le responsabilità di mandanti e sicari della pista nera. Non ci vanno gli altri detenuti, nemmeno quelli di Rebibbia ai quali invece di un rapido processo hanno dato il *santantonio* (si chiama così, in gergo, il pestaggio di Stato). Non ce l'abbiamo, sia chiaro, con gli *operatori* della giustizia, ma con il sistema giudiziario.

Per fare un esempio, se un giudice, che non sia un patito del mare o dei monti a tempo pieno, si prende spesso le vacanze nel periodo autunnale durante l'estate almeno nelle piccole sedi e grazie al generale affievolimento di ogni attività egli starà praticamente a riposo. A riposo saranno messe anche le cause civili a lui affidate, più o meno da luglio a novembre se tutto va bene. Poi verranno i sessanta giorni (i primi quindici per la definizione degli affari in corso) previsti dalla legge. Una ... *questione* di fatto e una questione di diritto per dirla con il linguaggio forense.

Si obietta che se tutti i magistrati andassero in ferie nello stesso tempo si chiuderebbero i tribunali. Del resto, lo dice l'ordinamento giudiziario, le cause urgenti si trattano anche durante le ferie. Siamo d'accordo, ma in realtà quante cause si discutono in questo periodo? Di solito succede che se proprio l'interessato non si impunta, ammesso che se ne intenda, saranno più o meno tutti d'accordo, giudice, cancelliere, avvocati — quello del padrone che entusiasmo — a non fissare l'udienza di trattazione, poniamo di una causa di lavoro per il 22 agosto o giù di lì. Ed è più facile, nei piccoli tribunali (che sono la maggioranza) che un presidente fissi in piena calura un dibattimento per reati prossimi alla prescrizione, magari con imputati a *piede libero*, piuttosto che un altro con imputati detenuti. Se un reato si prescrive strada facendo sono seccature: bisogna spiegare, giustificandosi.

C'è da tenere presente che il meccanismo delle ferie presuppone la rotazione dei giudici mentre l'avvocato, per l'organizzazione stessa della sua professione, è solo: i sostituti possono non essere graditi in eguale misura. Basta una causa nel bel mezzo dell'estate a rovinargli le ferie. E' inevitabile che egli cerchi di difenderle — la difesa è il suo mestiere — accettando, proponendo anche al cliente, che le cause urgenti seguano il destino delle altre. Succede così un po' dappertutto per i giudizi civili; succede nei tribunali di provincia, a sezione unica, per i giudizi penali.

Prima le ferie spettavano soltanto ai magistrati e ai funzionari degli uffici giudiziari. Da sette anni sono state riconosciute anche agli avvocati (« *per ritemprare* — fu scritto nella relazione parlamentare — *le energie corrose dell'esercizio forense* ») attraverso il congelamento dei termini processuali dal primo agosto al 15 settembre.

La sospensione, dice la Corte di Cassazione, non si applica al termine del precetto di pagamento che non ha natura processuale: chi ha cambiali o assegni in protesto non eviterà d'estate il pignoramento dei suoi beni. Non vale il congelamento nemmeno per le controversie agrarie

La faccenda dei termini qualche anno fa giocò un brutto scherzo al presidente della Corte d'Appello e al procuratore generale di Firenze, i quali avevano chiesto ai dipendenti uffici di sospendere, addirittura dal 24 giugno al 30 settembre, fatta eccezione per i processi urgenti per definizione (ma la materia penale è sempre urgente), la comunicazione degli avvisi di deposito delle sentenze ai pubblici ministeri. Questo, si diceva, per consentire loro il godimento del riposo annuale — già garantito dalla legge! — e per non gravarli di lavoro nel periodo preferiale e feriale. La cosa non andò giù a un pretore il quale si rifiutò di prenderne atto, ravvisandovi una violazione del principio di parità tra pubblica accusa e difesa e una ulteriore ragione di ritardo dei procedimenti penali in corso.

Finì che il presidente del tribunale, intermediario gerarchico della richiesta, precisò che la circolare (« prego di voler impartire *precise disposizioni* ») andava interpretata come una *semplice raccomandazione*. Più blando ancora il ministro della Giustizia — ci fu una interrogazione parlamentare — che parlò di « *semplici consigli* ». Al pretore fu rimproverato di essere un formalista e un insensibile verso gli affaticati colleghi procuratori della Repubblica; comunque la spuntò. Da quella volta (era l'anno 1969) non si è più avuta notizia di iniziative del genere.

I valori della giustizia si misurano anche attraverso i suoi costi, i quali pesano al par degli altri, se pur non sono riconducibili a indice statistico monetizzabile, quelli dovuti ai ritardi della sua amministrazione. Le ferie, per il loro modo di funzionare, hanno incidenza non trascurabile in questi ritardi.

Il diritto al riposo, ancor precluso nella realtà a grandi masse di lavoratori, è una conquista civile e democratica. Il guaio non è che giudici, cancellieri, avvocati vadano in ferie; ma comincia quando per interessi di singolo o di gruppo o per pressioni corporative è la giustizia stessa, come servizio, a smobilitare più o meno apertamente e ad andare in vacanza.

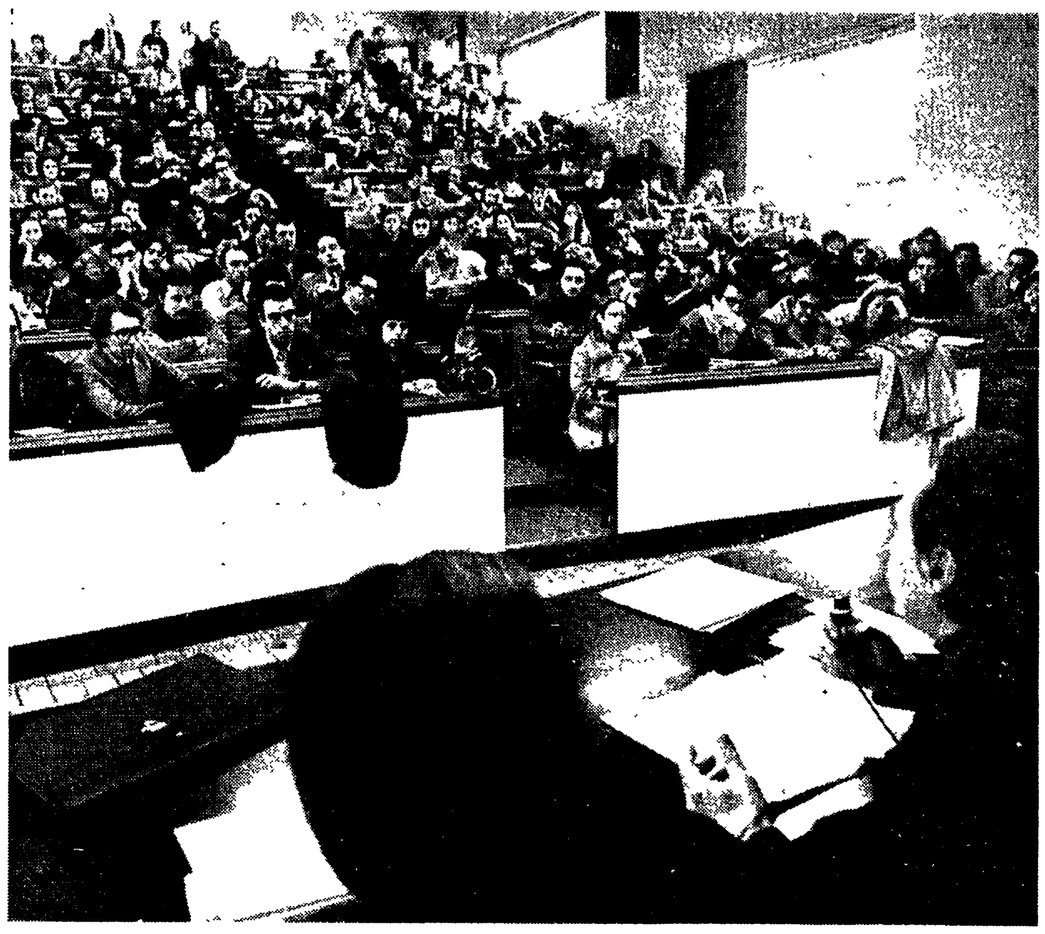
Quest'anno la giustizia italiana è andata in ferie con una pendenza di circa novecentomila cause civili e un milione di procedimenti penali. Sono cifre che parlano da sé.

Gianfilippo Benedetti

MILANO - ARCHITETTURA: dalla «sperimentazione» alla gestione commissariale

RESTAURAZIONE IN QUATTRO TEMPI

Il processo di rinnovamento avviato da studenti e docenti mirava a rompere il diaframma fra la formazione professionale dell'architetto e le reali esigenze della società - L'intervento di Misasi e il Comitato tecnico - Le proposte dei comunisti e le condizioni per una positiva ripresa della lotta



MILANO — Un momento della grande assemblea di lotta svoltasi al Politecnico dopo la sospensione degli otto docenti democratici.

MILANO, 20 agosto

Gli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia della facoltà di architettura di Milano negli ultimi anni, e loro vaste implicazioni politiche e culturali sono nel complesso assai poco conosciuti se non per gli aspetti drammatici e clamorosi assunti periodicamente. Ultimo in ordine di tempo quello dell'interdetto lanciato contro 27 docenti, con la conseguente impossibilità, per gli studenti, di sostenere i relativi esami, e la risposta immediata e compatta dei sindacati della scuola che ha bloccato, con lo sciopero, tutta la sessione estiva.

La situazione si trova ora ad un punto decisivo, nella misura in cui il ricorso alla repressione di massa ottenga o no una risposta di massa allo stesso livello di precisione; per questo è sembrato necessario all'organizzazione di Partito nella facoltà una riflessione sui momenti fondamentali della vicenda.

E' necessario ricordare che la facoltà di architettura di Milano ha una storia estremamente ricca sul piano culturale.

Roccaforte dell'accademismo negli anni '50, la facoltà inizia un processo dialettico di rinnovamento sull'ondata delle prime lotte studentesche, arricchendosi via via dei nomi di Rogers, Albini, Belgioioso, Bottoni, De Carli, Portoghesi, creando poi al suo interno quadri come Rossi, Canella, Gregotti, e infine la terza generazione di docenti tra cui Campos, Meneghetti, e altri, quella che regge ora il peso dell'azione politica e culturale della reazione ministeriale.

Rottura con l'accademismo precedente, che non ha lasciato alla facoltà che ruderi, sviluppo dialettico poi, tormentato da crisi e lacerazioni culturali, ma rivolto tutto ad un'intensa attività di rinnovamento. La vicenda della facoltà di architettura di Milano non è iniziata e non si è sviluppata casualmente, ma in stretta coerenza con la grave crisi che investe l'università tutta e la professione dell'architetto. Questa crisi è complessa; in essa possiamo distinguere almeno cinque componenti, strettamente connesse tra loro:

a) l'evidenza, emersa all'inizio degli anni '60, della grave divaricazione prodottasi fra la professione e la struttura della produzione edilizia, e fra questa e i bisogni del Paese. Ad una situazione oggettiva che richiedeva un'urbanistica ed una architettura di massa, una edilizia industrializzata, infrastrutture sociali sempre più complesse, la facoltà continuava ad offrire tecnici formatisi sullo schizzo ad acquarello, la prospettiva del capitello jonico, l'ombra della nicchia, la casa per giraffe allo zoo (citazioni rigorosamente autentiche).

b) Il salto quantitativo del numero degli iscritti alle facoltà di architettura, dovuto in parte senza dubbio ai grossi guadagni che, notoriamente, taluni operatori dell'edilizia realizzarono nei vari *boom* del dopoguerra, l'incremento degli iscritti provocò immediatamente il crollo del solo metodo didattico conosciuto nella facoltà, consistente nella « correzione » del « tema » individuale.

c) Il salto, qualitativo questo, nella domanda di qualificazione degli studenti. Verso la metà degli anni '60, infatti, gli studenti « favoriti » dalla mancanza di organizzazione della facoltà, dall'eclettismo dei suoi quadri, dalla situazione di crisi permanente dell'edilizia iniziarono a pretendere di comprendere la natura dei meccanismi economici e ideologici in cui sarebbero stati coinvolti, mettendo sotto accusa il ruolo dell'intellettuale tradizionale.

d) Il crescere della disoccupazione dei laureati in architettura, fatto che, pur non avendo per lo più esiti drammatici come in altri settori, contribuisce alla presa di coscienza della propria condizione.

e) La crescente domanda di spiegazioni tecnico-scientifiche che sale dalle masse e dalle loro organizzazioni sindacali e di classe; meccanismi della rendita fondiaria, della produzione edilizia, dell'economia dello spazio, pongono problemi che, nelle attuali condizioni della lotta di classe, è necessario sciogliere.

Nelle particolari condizioni della facoltà di architettura di Milano, la crisi, in seguito a lotte studentesche particolarmente efficaci e che trovano larga risonanza nel gruppo dei docenti di sinistra, sbocca nel '68 in un insieme di innovazioni chiamate globalmente « sperimentazione », processo autorizzato dal ministro Gui e garantito dal consiglio di facoltà. Poichè sull'assetto datosi in questo periodo dalla facoltà è risultata sempre scarsa l'informazione, pensiamo sia necessario sintetizzarlo come segue:

1) Rifiuto delle materie parcellizzate e stagne (ricordiamo che esistono tutt'ora materie come scenografia, decorazione, arte dei giardini e simili) e applicazione generalizzata del principio della ricerca globale sui problemi concreti; liquidazione del piano di studi tradizionale e del tradizionale concetto di propedeusi, secondo il quale è bene imparare a progettare prima il capitello, poi la colonna, poi la chiesa.

2) Convergenza delle tematiche di ricerca sui meccanismi di occupazione e sfruttamento del territorio, dello sviluppo storico della città, della creazione dei monumenti, della produzione dei manufatti, edilizi, del funzionamento delle istituzioni urbane.

3) Applicazione di metodologie scientifiche di ricerca ai problemi individuati; costruzione di un rapporto tra docenti e studenti coerente soltanto con il ruolo assunto da ciascuno nella ricerca, ruolo che può essere quindi verificabile nel tempo, e che non tollera gerarchie standardizzate.

4) Applicazione diretta del principio del docente unico, nel senso che qualunque docente può proporre un programma di ricerca. Il limite dell'esperienza sta naturalmente nel fatto che le vecchie gerarchie non sono più valide nell'attività didattica e di ricerca, ma le differenze di trattamento economico rimangono.

5) Riconoscimento del fatto che le procedure scientifiche di controllo sui processi di ricerca sono le stesse che assicurano agli studenti il controllo sul processo della loro qualificazione.

6) Scoperta e generalizzazione del lavoro collettivo, e conseguente rifiuto della selezione.

L'intervento dell'on. Misasi, democristiano della sinistra di base, ministro della Pubblica Istruzione di un governo di centro-sinistra, è significativo del giudizio che le vere forze che governano il Paese danno dell'esperimento compiuto alla facoltà di architettura di Milano. Otto docenti di ruolo, intellettuali di fama internazionale, vengono nel novembre '71, sospesi dalle loro funzioni, una facoltà di 3.800 iscritti viene decapitata. Il pretesto è dato dall'avventurosa invasione della facoltà da parte di un certo numero di baraccati per evitare ai quali ulteriori manganellature viene offerto dai docenti e dagli studenti la partecipazione ad un seminario di studio. Ciò che l'on. Misasi e le forze che lo dirigono non possono sopportare non è una piccola avventura con i baraccati, ma è il rischio che venga spezzata la barriera che divide l'università dal Paese, e che gli studenti divengano, scandalosamente, padroni del processo di formazione della loro qualifica.

Intervento inaudito

L'intervento, nella sua inaudita grossolanità, è tuttavia sottile. Passeranno alcuni anni prima che le « istanze competenti » abbiano espresso un verdetto o un parere, o archiviato tutto: prima di allora metà dei colpiti dell'arbitrio saranno in pensione, gli altri insegneranno in università straniere.

Il regime commissariale viene organizzato con estrema calma. In verità se vogliamo fare un'analogia, si tratta di un'occupazione militare. Come sempre in questi casi, si usano truppe straniere e fedelissime, come sud coreani in Indocina. Il ministero incarica, dopo alcuni rifiuti, lo ing. Beguinot di Napoli, l'ing. Ciribini di Torino, l'ing. Berio di Cagliari, di restaurare, ma con calma, la situazione degli anni '50, secondo una linea neo-scelbiana di repressione verso il « culturame laico » che predomina in facoltà. Il cosiddetto comitato tecnico sviluppa la sua azione in vari tempi:

a) La politica di rinnovamento dell'organico del consiglio di facoltà sospeso, aveva suscitato, ovviamente, una serie di ricorsi da parte dei docenti assenteisti e refrattari sostituiti da nuovi elementi. I ricorsi vengono manovrati dal comitato tecnico in modo da favorire in tutti i casi i vecchi docenti, o nuovi ambigui personaggi.

b) I nuovi incarichi per il '72-'73 vengono assegnati con lo stesso criterio, con in più alcuni trapianti da altre sedi, allo scopo deliberato di spezzare la continuità e la dialettica culturale nel campo dei docenti milanesi.

c) Dovendo costituire sicure commissioni per l'aggiudicazione di borse di studio, il comitato tecnico, nomina d'imperio il presidente delle stesse. Almeno in questo caso, il gioco non è riuscito perfettamente al comitato tecnico. Il comportamento equo dei presidenti delle commissioni ha fatto sì che il risultato dei concorsi non sia stato influenzato da tendenze reazionarie, e i nuovi borsisti sono tutti elementi provenienti dalla sperimentazione.

d) L'ultimo intervento del comitato tecnico, preso in accordo con l'on. Scalfaro, democristiano di destra, fustigatore di costumi, ministro della P.I. di un governo di centro-destra appoggiato dai fascisti, è noto. L'intervento consiste nell'interdetto a ventisette docenti, colpevoli alcuni di non aver ottemperato ad un obbligo burocratico in disuso da anni e per cui si intravvede già il perdono, altri di delitti ben più gravi anche se descritti confusamente e ambiguamente. Questi delitti consisterebbero, secondo le successive, volubili comunicazioni dell'ing. Beguinot, nell'aver svolto programmi non pertinenti alla formazione dell'architetto, e/o non coerenti con la denominazione ufficiale della materia, e/o già svolti da altri insegnanti. Il comunicato stampa del 24 ultimo scorso dell'assemblea docenti ha fatto giustizia di queste motivazioni, sottolineando in primo luogo che in tutte le facoltà, in tutti gli insegnamenti, il distacco fra denominazione ufficiale e contenuto didattico è prassi comune; attendiamo una smentita dai docenti di plastica ornamentale, geografia, filosofia, morale o teoretica, ecc., di tutta Italia. In secondo luogo, gli incarichi ai docenti interdetti sono stati dati, e approvati dal ministero, in base a titoli che nulla avevano a vedere con le denominazioni ufficiali delle materie; in terzo luogo che i programmi di ricerca sono stati resi pubblici all'inizio delle attività didattiche senza che il comitato tecnico muovesse obbiezioni al loro contenuto; infine, parlare di sovrapposizioni e « sfoltimenti » in una facoltà con 3.800 iscritti è ridicolo nella sola misura in cui non è provocatorio.

Conflitti interni

Nel complesso, la linea politica del comitato tecnico si è sviluppata in un crescendo di arbitrarietà che ha trovato il culmine nell'ultimo provvedimento, perdendo completamente qualsiasi credibilità. I conflitti interni al comitato, che da mesi si esprimevano solo con telefonate intime ma numerose e diversificate nei destinatari (e servivano anche, per inciso, a dividere il gruppo dei docenti) sono esplosi improvvisamente con le dimissioni dell'ing. Ciribini e la sua dissociazione dalle ultime operazioni.

E' importante individuare il filo conduttore della vicenda, che non a caso lega in una rigorosa continuità l'on. Misasi con l'on. Scalfaro; possiamo riconoscere nell'operazione un tentativo di ritornare alla riforma Gentile, che vedeva l'architetto come una specie di mostro derivante dall'incrocio contro natura fra l'accademia di belle arti e la facoltà di ingegneria.

Riconoscere il filo conduttore di una politica non significa ancora, tuttavia, neutralizzarlo, anche se è un primo passo in questa direzione.

La posizione del sindacato CGIL-Scuola, degli altri sindacati, della cellula del Partito è stata fin dall'inizio molto chiara, basandosi sulla difesa del posto di lavoro, dei diritti degli studenti, della libertà di insegnamento, e articolandosi nel seguente modo:

- rifiuto di accettare il provvedimento di interdetto sui contenuti dell'insegnamento;
- contestazione punto per punto delle motivazioni addotte e apertura di contraddizioni all'interno del comitato tecnico;
- inizio di una vertenza che contrapponga chiaramente i lavoratori della scuola, rappresentati dai loro sindacati, alle autorità accademiche e governative.

Il richiamo alla libertà di insegnamento non ha per noi un significato puramente tattico nè tantomeno di principio; esiste, al contrario, una stretta connessione tra il diritto del docente a difendere i contenuti del suo lavoro e la gestione sociale dell'università. Libertà di insegnamento significa per noi garantire la presenza nell'università di una dialettica politica almeno altrettanto complessa di quella esistente nel Paese; significa riconoscere la responsabilità dell'intellettuale rispetto alle esigenze delle masse lavoratrici; significa garantire una pluralità di approcci culturali coerenti con i primi due obiettivi.

Circa il rilancio dell'attività politica nella facoltà a tempi lunghi, sembrano profilarsi due direzioni di lavoro. La prima avrebbe per obiettivo il consolidamento di alcuni risultati della sperimentazione, articolandosi quindi in trattative, agitazioni sindacali, e lotte parlamentari sui decreti e decretini che il governo proporrà in autunno; occorre ripensare e approfondire l'idea lanciata un anno fa al convegno di Firenze, della riforma permanente. La seconda, strategicamente più significativa, riguarda l'apertura del problema della gestione sociale dell'università, per mezzo di iniziative concrete e di esperimenti pregnanti. Il primo compito in senso assoluto riteniamo debba essere il rafforzamento delle organizzazioni di Partito e sindacali all'interno della facoltà sia in senso numerico che nel senso dell'influenza sulle categorie di lavoratori. All'interno delle organizzazioni di partito e sindacali sarà però necessario trovare momenti di esame e di dibattito sui contenuti e metodi dell'attività didattiva e scientifica, per verificare la coerenza con gli obiettivi generali e intermedi del movimento operaio. Solo in una seconda fase la gestione sociale dell'università potrà trovare modalità organizzative efficaci.

Biagio Garzena

Nei luoghi dove Palmiro Togliatti trascorse gli ultimi giorni della sua vita

Come Yalta ricorda

La casa di cura e di riposo dei sindacati che porta il nome del grande dirigente - Una mostra per illustrare la sua presenza nel movimento operaio internazionale - Iniziative ad Artek, la città dei ragazzi

DI RITORNO DA YALTA, agosto

Abbiamo ripercorso i luoghi dove Palmiro Togliatti visse gli ultimi giorni della sua vita: Yalta, la seconda dacja, Artek, dove, improvvisa e inesorabile, la morte lo colse il 21 agosto 1964.

A otto anni di distanza da quella tragica settimana di ferragosto ci ha stimolati il desiderio di vedere come questi luoghi conservino il ricordo del dirigente scomparso e come egli viva nella memoria di quanti seguirono, con sentimenti di apprensione, di speranza e di dolore, lo svolgersi di un destino che doveva togliere ai comunisti italiani, al movimento operaio e comunista internazionale, un capo stimato e amato.

Le cose viste, le testimonianze raccolte non sono ancora storia, ma racconto appassionato, testimonianze vive e sofferte, capaci di riprodurre circostanze e sentimenti, di quell'agosto 1964, in ogni minimo particolare.

Il primo annuncio alla radio del malore dopo il discorso di Artek; l'affannoso trasporto dall'aeroporto di Sinferopoli ad Artek dei più illustri medici sovietici e stranieri (« Una settimana di corse ininterrotte in macchina e senza nemmeno la voglia di mangiare », ci racconta l'autista Strelkov, il quale fu poi incaricato di accompagnare Longo); l'intasamento delle linee telefoniche per le chiamate che arrivavano da ogni parte dell'Unione Sovietica e dall'estero; capi di Stato, dirigenti di partito, semplici lavoratori, che chiedevano di sapere di più di quel che non dicessero i pur frequenti bollettini che la radio trasmetteva più volte ogni giorno.

Sulle magnifiche spiagge di Yalta la vita si era quasi completamente paralizzata. « Sospendemmo ogni iniziativa ricreativa, lo stato d'animo della popolazione locale e dei villeggianti in quei giorni non era certamente propenso al divertimento », ci ricorda con voce commossa la compagna Osadciaja, che in queste spiagge organizza ormai da tanti anni le attività culturali e ricreative.

Assieme a noi che trepidanti attendevamo in Italia una notizia che ci confortasse, c'erano in quei giorni i lavoratori, il popolo sovietico; c'erano i lavoratori di Yalta, le decine di migliaia di turisti sovietici e stranieri che — due ali interminabili dal bivio di Artek a 14 chilometri da Yalta sino a Sinferopoli — accompagnarono muti ed addolorati la bara che riportava Togliatti in patria.

« Il nostro Partito ha voluto che questi luoghi conservassero nei tempi il ricordo del grande rivoluzionario, gli insegnamenti della sua opera ». Il direttore Aleksander Klemjonov ci accompagna nel parco della casa di cura e riposo « Kurpati » dei sindacati, ora intitolata a Palmiro Togliatti. Siamo a poche centinaia di metri dal famoso « Livadia » dove si tenne, durante la seconda guerra mondiale, la Conferenza di Yalta.

Nel giardino, sopra una stele di granito, donata dai costruttori della metropolitana di Mosca, un busto di Togliatti, opera dello scultore Savitskji — l'unico che lo potè ritrarre immediatamente dopo il decesso — fu eretto già in occasione del 1° anniversario della morte. « L'inaugurazione — ci racconta il direttore — fu un grande avvenimento e venne trasmessa in tutte le sue fasi, compresi i discorsi commemorativi, dalle stazioni della radio e della televisione sovietiche ».

Successivamente fu approntata una mostra permanente composta da una serie di pannelli che illustrano, con il concorso di una circostanziata biografia, le tappe salienti della sua vita e della sua opera di dirigente dei comunisti italiani e del movimento internazionale.

Da allora ogni ricorrenza offre l'occasione non soltanto per una manifestazione di omaggio alla memoria, ma per continuare un discorso sul pensiero di Togliatti, sull'Italia, sui comunisti italiani. Sarà così anche quest'anno, nella casa di cura e riposo che porta ora il suo nome.

Ad Artek, la città internazionale dei ragazzi, il pedagogo Anatoli Minic ci accompagna per « i luoghi di Togliatti ». Ecco il « campo al mare », l'anfiteatro sovrastato dall'incantevole scenario del monte Aiù-Dag, dove Togliatti pronunciò il suo ultimo discorso di fronte ai cinquemila ragazzi che, come ogni anno, erano affluiti qui da oltre 50 paesi del mondo. « Era stata una giornata di commozione e di gioia per tutti. Togliatti era felice come i ragazzi che gli correvano incontro con i fazzoletti rossi e grandi mazzi di fiori ». E' il racconto di una giornata di festa e del suo drammatico epilogo; un racconto che i ragazzi di Artek si tramandano un anno dopo l'altro, raccogliendosi attorno al monumento innalzato proprio a fianco dell'anfiteatro. Un busto in bronzo con la semplice scritta: « Togliatti ».

Sul basamento i fiori sempre freschi, amorevole e quotidiana cura della druzina che, a turno, si onora di portare il suo nome. « Non sono mai mancate le rose, neanche in gennaio », ci dice con orgoglio un ragazzo della druzina oggi in servizio.

Poco distante un grande pannello che riproduce alcune frasi del suo ultimo discorso: « Mi è facile parlare a voi perchè uguali sono i nostri cuori, comuni le nostre idee, le nostre aspirazioni, la nostra lotta. Mi è facile parlare a voi perchè tutti assieme e noi in Italia, ci battiamo per la pace, la democrazia e il socialismo nel mondo intiero ».

Vicino al pannello una ragazza moldava e un suo coetaneo guineano stanno trascrivendo su un quadernetto la frase in russo.

Ad Artek, durante la nostra visita, si stanno approntando le iniziative per celebrare l'ottavo anniversario della morte. Assieme ai compagni sovietici, a queste brigate internazionali di ragazzi, ci sarà quest'anno anche una delegazione di nostri compagni che stanno trascorrendo a Yalta un periodo di riposo.

E i nostri dodici ragazzi, di Reggio Emilia, Roma, Forlì, Padova, ospiti di questa città dell'amicizia e della fratellanza, allestiranno per tutti i giovani ospiti di Artek una mostra sul grande rivoluzionario e internazionalista, che proprio ai ragazzi, che lo allietarono degli ultimi attimi di felicità, donò le sue ultime parole.

Antonio Rubbi

Artek: l'abbraccio di Togliatti a una rappresentante della città internazionale dei ragazzi.